METEORA

Quotidiano di informazione e critica di Zoom Festival 2014 - Scandicci

Anno 1. Numero 5 - Il giornale nasce all'interno del workshop di visione e scrittura critica "TeatroeCriticaLAB" tenuto da Simone Nebbia e Andrea Pocosgnich

Ideato e curato da Teatro e Critica - www.teatroecritica.net / www.zoomfestival2014.com

In redazione: Clara Arlotti, Francesca Campigli, Andrea Di Biagio, Giulia Farsetti, Alessandro Iachino, Francesca Lorenzoni, Matteo Mannocci, Mariangela Milone, Pia Salvatori, Matteo Zoppi

7 NOVEMBRE 2014

Venerdì

Mappamondi

I sentieri del teatro nascondono trappole, seguirli è una scelta azzardata. Il testo scenico scompare sempre più spesso dal nostro orizzonte, le performance si imbastardiscono in un meticciato di stili e linguaggi. Il pericolo è perdersi. Privi di bussola, siamo costretti a tracciare una cartografia sempre provvisoria, soggetta a continue metamorfosi. Ma forse in questa selva sono i sentieri a vagare, senza mai smarrirsi: errare, privo di errori. Come insegna Heidegger, sono i percorsi a schiudersi agli occhi del viandante, che può imboccarne alcuni, abbandonarli, fermarsi e poi ripartire. Arbitrariamente: ogni mappa è convenzionale, dirigersi a nord e non a sud può rivelarsi una scelta sbagliata, o inaspettatamente fruttuosa. Eppure eccole lì, a imporsi e proporsi agli spettatori, le strade dello ZOOM Festival; così impervie al primo incontro, adesso sembrano rivelarsi in una luce sempre più intensa.

Il corpo: lo ha mostrato, carnale e orrorifico, Marcelo Cordeiro. È stato il nudo protagonista di un gioco d'infanzia – più rivelatorio di un trattato – nel lavoro di Moreno Salinas; trasfigurato fino a svanire nei fantocci del Progetto Brockenhaus, o nel drone danzante del CollettivO CineticO, esso si staglia al centro del panorama anche in forza della sua rimozione. Proprio quel drone indica un bivio, una frattura sulla carte geografica. È una strada asfaltata, che si snoda nel rapporto insoluto e irrisolvibile tra uomo e tecnologia, ad aprirsi. Non si tratta di ricorrere a un mezzo tecnico come a un mero strumento scenografico o registico: la tecnologia è tematizzata. I CANI ne mostrano, come in uno specchio, un lato salvifico, estetico, e uno brutale, schiavizzante; il Collettivo PirateJenny ironizza sulla sua pervasività. Il loro triplice Pollicino deve chiedere aiuto al pubblico per tentare di uscire dal bosco e il pubblico è chiamato, sempre più frequentemente, non solo a intervenire negli spettacoli ma a impersonare il contraltare di un privato sempre più esposto; Bandelloni e Martinoli raccontano frammenti di vita e intimità; il CollettivO CineticO disorienta facendo diventare il riscaldamento preparatorio parte integrante della performance.

Il viandante continua il suo viaggio, e forse comincia a prendere una posizione: nello spazio, nel teatro, nel mondo. E nuove pagine fanno capolino, in un atlante infinito.

Alessandro Iachino

Editoriale

Don Chisciotte e Sancho Panza, i casi clinici di Krafft-Ebing, Cervantes e Beckett allungano l'elenco di fantasmi e suggestioni che già hanno affollato la scena di questo festival e infuocato la nostra Meteora. Sconfinamenti alla ricerca della felicità. Sottrazioni di peso e di voce. Recuperi di classici e fiabe.

Le performance a cui stiamo assistendo sono esplorazioni, arrivano al pubblico tramite percorsi alternativi, fenomeni carsici. Non è la sola parola ad essere medium di un messaggio, si demanda il compito anche al corpo, agli oggetti, alla presenza; il racconto si serve di linguaggi nuovi e ibridi.

Un percorso nella storia che inevitabilmente conduce chi lo percorre - attore o spettatore - ad accumulare un bagaglio sempre più colmo di esperienze, conoscenze e influenze. C'era una cartina, una mappa. Avevamo una bussola.

Adesso la mappa si straccia, la bussola si getta, il bagaglio si abbandona e il piede muove verso passaggi inesplorati, traccia nuovi sentieri. E inizia il viaggio.

Francesca Lorenzoni

Giochi di potere

recensione

Durante la serata eXpLo di Anticorpi XL, realizzata in collaborazione con Fondazione Toscana Spettacolo, abbiamo rintracciato alcuni elementi di continuità tra due delle tre performance in scena, tra loro diversissime per ritmo e finalità. Si comincia con una storia, "Pollicino 2.0", raccontata dal collettivo PirateJenny che passa il testimone al duo Cuenca/Lauro con "(Zero) Work in progress-Estratto". Moreno Solinas chiude infine la staffetta con "Tame Game". Davide Manico, Elisa Ferrari e Sara Catellani, sono tre danzatori, registi ed interpreti del Collettivo PirateJenny nato nel 2011 e mettono in danza il disorientamento di una generazione elaborato a partire dalla fiaba di Pollicino. Una voce fuori campo – con tanto di trailer televisivo – accompagna il reality show, usato come pretesto scenico per amalgamare i vari momenti dello spettacolo. I tre fratelli tentano invano di uscire da un bosco, superando le prove a cui sono sottoposti, ma restano schiacciati dal "big brother", ovvero: "La grande privazione". Anche lo spettatore, vorticosamente reso partecipe, tende allo smarrimento dei singoli elementi a causa di un' analisi a tratti superficiale e dei numerosi temi espressi. Nonostante alcune generalizzazioni, lo spettacolo presenta comunque una sua originalità e uno spirito ironico rispetto al disordine di questi ultimi tempi. Moreno Solinas, con Igor Urzelai e Csaba Molnar, conclude la serata con "Tame Game", una produzione Bloom!. Servendosi di una cornice cartacea, un cartellone con su scritti i titoli dei capitoli, i tre amici in scena accompagnano lo spettatore attraverso i vari momenti che compongono il loro gioco: la galleria d'arte, il teatro, il giardino e l'epilogo. Problematizzando comportamenti sociali e rapporti interpersonali, scherzano sull'arte in ogni sua forma e tornano nel giardino di infanzia dove giocano con il loro pudore e il nostro sorriso.

Matteo Zoppi

L'attore allo specchio

oggi in scena

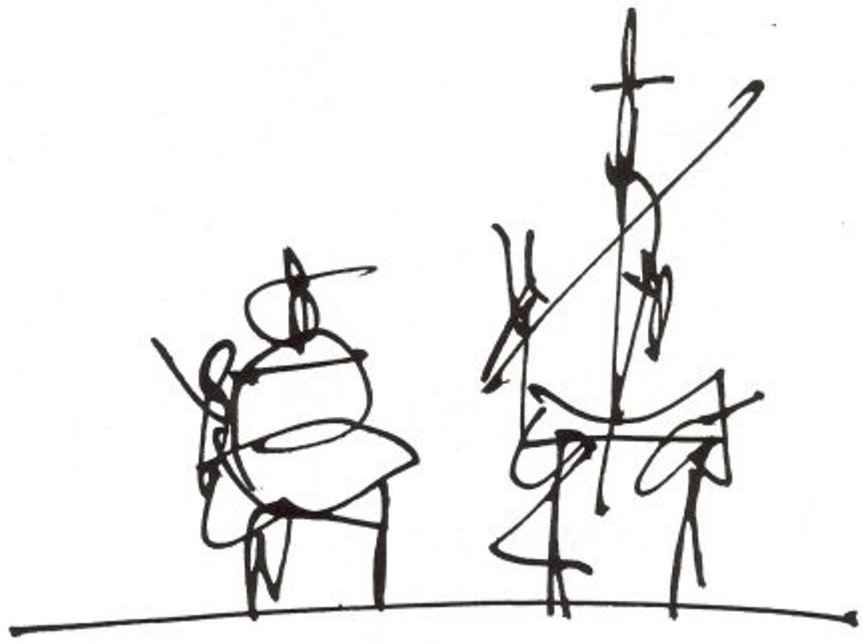
Parlare con Ciro Masella è un'esplorazione del lavoro di grandi maestri che, allo stesso tempo, ci consegna l'immaginario di un attore appassionato dal proprio mestiere. Ciro condivide qui la fortuna di aver lavorato con artisti importanti che hanno lasciato un segno particolare nella sua esperienza. «Il teatro è un lavoro di artigianato», mi ripete più volte tracciando le linee della collaborazione con Castri, Ronconi, Dall'Aglio e molti altri: «le prove erano come una epifania, sia con Castri che con Ronconi, come ci portassero a scoprire ogni sfumatura del mondo che avevamo dentro». In questo senso, il primo compito tanto del regista come dell'attore è quello di scomporre per poi riarmare pezzo per pezzo la storia, i personaggi, le biografie degli autori, fino ad avere la consapevolezza dei piccoli ingranaggi che compongo il tutto, riscoprirne l'essenza e trasmetterla allo spettatore. Oltrepassare i confini della superficie, della lettura univoca. Andare oltre.

Questo vale anche in "Gioco di Specchi", testo del drammaturgo Stefano Massini che con Marco Brinzi porta in scena stasera per ZOOM Festival, in cui la storia prende spunto da Don Chisciotte di Miguel de Cervantes. I personaggi si svegliano all'improvviso, hanno fatto lo stesso sogno: al risveglio ciascuno vede l'altro morto sotto un albero di melograno. Ma è notte fonda, l'albero non si vede, come fosse immaginario. I due si nascondono dietro le parole, parlano per non morire, cercando di ingannare il tempo in modo che non arrivi il mattino.

La scrittura di Massini si addentra in territori intimi: il senso della vita e la paura di morire. Nella sua rilettura, i due personaggi hanno passato molto tempo insieme, oscillano come in un gioco di ruoli precipitando nella confusione totale, nello sconfinamento delle proprie individualità. Ma il gioco di specchi va oltre per arrivare alla radice di tutti i dubbi: Cervantes.

Masella rivela che, nelle intenzioni di Massini, il gioco possa non finire qui. Replica dopo replica gli attori si scambieranno i ruoli, diventando davvero l'uno specchio dell'altro. La regia affonda nelle sfumature di questi temi,nell'archetipicità dei ruoli, giocando allo stesso tempo con alcuni elementi della scena classica all'italiana. "Gioco di specchi", pur avendo un forte testo di riferimento, nella fase scenica si richiama ad altre coppie celebri (ad esempio Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, oppure quelle che troviamo nei testi di Beckett: Vladimiro ed Estragone di "Aspettando Godot" e Hamm e Clov di "Finale di partita"). È proprio attraverso il lavoro dell'artigiano, grazie alla sua capacità di tradurre concretamente un'idea, che lo spettatore può «spostare il punto di vista sulle cose», compiere un atto di scoperta.

Pia Salvatori



Con i piedi per terra

recensione

Il primo passo del duo Cuenca/Lauro in scena si muove al buio. Eppure lo spettacolo di danza "Zero", un work in progress di cui vediamo un estratto, comincia con un'atmosfera luminosa che bagna due figure in piedi, unite per le mani, e poi dilaga accompagnando l'occhio dello spettatore su capelli lucidi e abiti umili ma dignitosi, come serbati per una cerimonia. Spettatori e danzatori sono uniti in un silenzioso atto comune, sondano insieme il terreno: metaforicamente i primi, in modo proprio i performer, che calpestano a piedi nudi e inizialmente immacolati un piccolo e ordinato tumulo di terra. L'immagine trascina chi guarda in un quadro apparentemente immobile, si contempla qualcosa di denso ed impalpabile come davanti a "L'Angelus" di Millet, ed è l'assenza a spargere questa sensazione: assenza di parole, suoni, spiegazioni. I danzatori non hanno niente da dire, ancora. Sono bloccati, girano su e intorno a se stessi, in un moto di rotazione e rivoluzione che sparge la terra accumulata, mentre si assestano e cercano di evocare un sottofondo sonoro al quale accordarsi.

Quando entra in scena la musica i due si allontanano ma non si dividono, semplicemente si arricchiscono, si caricano, muovendosi sullo sfondo della musica di Colleen e di Polmo Polpo, artisti che lavorano sull'emergere di un componimento dal susseguirsi di suoni in un loop continuo. Tutto concorre alla ricerca di un'azione o di una visione, di un punto di partenza.

Zero è la durata inafferrabile del momento creativo. Ma come condividere e chiedere a un pubblico di riunirsi in comunità di fronte a qualcosa di così inconfessabile senza che ognuno avvii una ricerca a sé e, nell'attesa, si allontani?

Mariangela Milone

IO SONO LAGGENDA

h 21.00

UTHOPIA/TRA CIELO E TERRA

GIOCO DI SPECCHI

H 22.15

SILVIA COSTA

STATO DI GRAZIA

Una spuma con...

Un uomo appoggiato obliquamente a un muro, un fermo immagine lo blocca come un palo di legno immortalato mentre scivola a terra. Questa è l'immagine mentale che Silvia Costa - regista finalista all'ultimo premio Scenario con Quello che di più grande l'uomo ha realizzato sulla terra e performer negli ultimi lavori di Romeo Castellucci - racconta essere incipit dell'intero spettacolo "Stato di Grazia", in scena questa sera (con il disegno sonoro di Lorenzo Tonio), quadro immaginario che la lettura di "Psychopathia Sexualis" di Richard von Krafft-Ebing ha arricchito di senso, pur lasciando che rimanesse oggetto statico.

È la storia di uno dei 500 casi clinici che lo psichiatra neurologo catalagò nel 1883 a fondersi con questo corpo sospeso in bilico. Un «infame», a detta di Foucault, è il solo personaggio. La storia in scena è frutto di una rielaborazione: in essa confluiscono tratti appartenenti anche ad altri casi ritenuti da Silvia Costa importanti per riassumere «tutto ciò che all'epoca era ritenuta deviazione».

Corpo e mente del personaggio sono immobilizzati e imprigionati da una forza interiore che lo sovrasta, della quale è creatore e servo. Nel monologo si affronta una ricerca affannata della redenzione: il soggetto vuole liberarsi e diventare «un uomo tra gli uomini». Fogli dorati sono sparsi ai suoi piedi e rappresentano visivamente quello Stato di Grazia cui tende.

Contro tanta luminosità aurea si staglierà per contrasto dissacrante la sua deviazione morale e fisica.

L'omosessualità – o come la definisce Krafft-Ebing «l'inversione sessuale» – l'umanismo, lo scontro con le istituzioni, la prostituzione, sono solo alcuni dei temi in ballo in questo viaggio onirico del paziente. "Stato di Grazia" è ciò che rimane di una trilogia. Rappresentazione e culmine di passioni umane non contemplate dal codice sociale e dal buonsenso. Cadrà il legno al suolo, cadrà l'uomo, pur senza fare rumore nel mondo. O prenderà vita? **Clara Arlotti**

M